



Domenico Cersosimo
Vicepresidente
della Regione
Calabria

SALVATORE G. SANTAGATA

In quest'intervista a CalabriaAutonomie il noto economista entrato nella giunta Loiero compie un'analisi della situazione regionale. Cersosimo spiega che se la politica asseconderà la tendenza alla parcellizzazione delle istanze, presente nella società calabrese, si determineranno condizioni per l'inerzia sociale e per il mantenimento del sottosviluppo

A colloquio con il vicepresidente della Regione Calabria Domenico Cersosimo

"Fiore all'occhiello" della quarta giunta di Agazio Loiero?

Alla domanda che conclude l'intervista e che, mirava a chiarire se, *"non gli si fosse posto il dubbio che, la sua chiamata, a far parte della quarta giunta Loiero, fosse, o si potesse tramutare, di fatto, in una sorta di 'fiore all'occhiello', per la stessa giunta, o, al limite, in una specie di originale 'specchietto per le allodole', per i calabresi, il professore, Domenico Cersosimo, economista noto ed intellettuale impegnato, mi ha risposto in modo, per certi aspetti sorprendente e qualificante, tanto da determinarmi, nella stesura della stessa intervista, a mettere in testa la sua risposta a quella domanda, quasi come fatto propeudeutico a tutto quanto, in oltre 70 minuti di fitta conversazione, vertente sulla condizione politica e socio-economica della Calabria, ci eravamo detti.*

Dice dunque Cersosimo che, "in Calabria, con tanto altro, bisogna investire sui simboli. Forse, partire proprio dai simboli, dai segni che, siano incoraggianti e diano fiducia. C'è tanta necessità di simboli e fiducia. Il problema sta tutto nel saper tramutare in fatti concreti i simboli, in strategia operativa la simbologia. Ecco, perché, essere considerato un simbolo, un fiore all'occhiello, come lei dice, della nuova giunta regionale, mi inorgoglisce e mi entusiasma, nella misura in cui sarò capace, con tutti gli altri componenti, di portare, all'interno di un organismo, complesso e difficile, qual è il governo di una regione, elementi di qualificazione e determinazione. A questo fine mi spenderò totalmente, per dare risposta adeguata alla fiducia che, il presidente Loiero ha voluto riporre in me".

Sta, a parer mio, tutta in questa risposta la quasi plastica "diversità", dell'economista ed intellettuale Cersosimo, rispetto alla media dei politici ed anche degli intellettuali calabresi di cui siamo abituati a considerare atteggiamenti, proposte e provvedimenti. Altri che fosse stato definito "fiore all'occhiello", o, possibile "specchietto per le allodole" di qualcosa, si sarebbe probabilmente adontato e si sarebbe speso, per dimostrare il contrario. Il prof. Cersosimo, viceversa, ha volto in positivo, sul versante

della operatività, la provocazione e la voluta capziosità della domanda. Il che, in una regione, dove sono quasi sempre prevalenti i bizantinismi, è assolutamente inconsueto. Tutto questo è estremamente positivo e promettente e, al di là delle polemiche, che pure ci sono state, legittima ed illumina la chiamata di Cersosimo in giunta che, Loiero, investendo di responsabilità gestionali, non un uomo dei partiti, ma un intellettuale impegnato, ha voluto fare.

Tutte le altre risposte che, Cersosimo ha dato alle domande che gli ho posto e tutte le sue conseguenti riflessioni che, per evidenti ragioni di spazio, sono costretto a sintetizzare, portano poi a questa stessa conclusione: che, al di là della delega che gli è stata conferita, Domenico Cersosimo, può portare, nell'anchilosata e stantia schematicità del governo regionale, oltre ai tecnicismi, pur apprezzabili, propri dell'economista, squarci e lampi di luce, capaci di aprire la prospettiva, adeguandola alle esigenze, impellenti e di medio-lungo periodo, della difficile transizione che, l'istituto regionale è chiamato ad affrontare in questo terzo millennio, dopo quasi otto lustri di sua esistenza, in una regione difficile come la Calabria.

Questo il testo dell'intervista, così come sono riuscito a sintetizzarla, mantenendo la domande e le risposte, così come formulate e date durante la conversazione, sottoposte soltanto al doveroso coordinamento formale.

>> Fino a 15, 20 anni fa esisteva la Questione meridionale. Poi, la Questione, è come svanita. Ora si parla di sviluppo del Mediterraneo. Non crede che, il rischio reale sia quello di una Questione meridionale, ancora reale e tutta presente, dissolta nella più vasta e complessa tematica dello sviluppo del Mediterraneo?

Non scompare la Questione meridionale e non scompaiono i meridionalisti. Scompare l'uso ideologico che della Questione si era fatto in precedenza. Scompare, nei



Palazzo dei Priori, sede del comune di Perugia

fatti, le gestione dualistica che si era fatta del Paese, dove si contrapponevano due grandi aree aggregate, una al sud ed una al centro-nord. La frantumazione delle formazioni socioeconomiche, che è scoperta degli anni Settanta, comporta una analisi più attenta, eseguita con nuove lenti, capaci ed in grado di dare maggiori e più sottili dettagli. Si scopre, così, che, Melfi è un pezzo dello sviluppo capitalistico nazionale e mondiale. Si recupera una nuova umanità del sud. Si scopre, quasi, che, nel Mezzogiorno ci sono delle città, delle pianure. Non più, quindi, un Mezzogiorno come monolite aggregato, ma una realtà che, De Rita ed il Censis definiscono a "pelle di leopardo". Il Mezzogiorno, cioè, riacquista la sua variegata diversità interna che, peraltro, già negli anni Cinquanta, Rossi Doria, aveva studiato ed illustrato, quando aveva parlato di "osso e polpa". Credo che la scomparsa della visione del Mezzogiorno, come monolite di arretratezza, sia stata estremamente importante. Mentre ritengo che, un residuo, quasi storico, di quella pur mobilissima concezione, noi possiamo rintracciarlo, ancora oggi, nella nostra Calabria.

>> Qui, in Calabria, noi abbiamo, ancora oggi, se pur con piccole variazioni, gli stessi elementi, gli stessi indici, se vogliamo, in parallelo, lo stesso arresto di sviluppo di trenta, quaranta anni fa.

Si. Nell'ormai diversificato Mezzogiorno, la nostra regione si presenta, ancora, come piccolo monolite di una società aggregata che si adagia inerzialmente al sottosviluppo e, solo da poco tempo, comincia ad immaginarsi una regione puntiforme, con pieni e vuoti.

>> Di questo aspetto e degli altri collegati lei si è occupato, come economista ed intellettuale. Ora, si trova dentro i meccanismi decisionali che possono concorrere ad affrontare i problemi ed approntare le relative soluzioni. Come si sente in questa nuova veste?

Mi sento una sorta di Giano bifronte, soggetto a continui cortocircuiti cognitivi. Soggetto, quindi, ad un po' di confusione, governata, però, da una certezza: non ho abbandonato e non intendo abbandonare il mio ruolo di economista, tenendo conto di una realtà: la mia formazione professionale, prima che nello studio accademico dei nessi economici che ci governano e dei sistemi per adeguarli alle esigenze della società, si è affinata in una lunga esperienza a contatto con enti pubblici ed aziende private del Mezzogiorno. Ho sempre, quindi, prima dello studio teorico ed accademico dell'economia, al quale, se vogliamo, sono giunto, potrei dire, tardi, speri-

mentato nei fatti e nelle istituzioni l'applicabilità delle norme e la capacità di far diventare teoria la pratica economica delle istituzioni pubbliche delle aziende e viceversa. C'è sempre stata in me, irrefrenabile, l'attenzione ai problemi della società. Di questo atteggiamento soggettivo ha risentito la mia pratica e poi lo studio teorico all'interno dell'università. Mi sono sempre occupato di disoccupazione e dei possibili sistemi per affrontarla, così come di sviluppo locale. Questa nuova mia veste, all'interno di un governo che gestisce, non cambia la prospettiva. Ma gestire, governare, proporre soluzioni ai tanti problemi, non è però cosa facile, specie all'interno di un organismo complesso qual è la regione. Non mi nascondo le difficoltà che incontrerò. Non le elefantizzo a priori però.

>> Lei aveva già fatto, a livello di singolo comune, a Cosenza, una esperienza gestionale, finita, non ricordo più in che tempi e come. Le chiedo: quali differenze con l'attuale responsabilità di livello regionale?

Quella esperienza, se pure breve, è stata per me straordinaria. Se potessi, stabilirei, con una norma ben precisa, che, tutti gli intellettuali, economisti compresi, prima di avanzare teorie, frutto soltanto di studio, facessero l'esperienza gestionale all'interno di un ente pubblico, per almeno un paio di anni. Questo servirebbe, non soltanto ad arricchire e completare la formazione mentale dell'intellettuale, ma, attraverso quella sorta di ibridazione che si determina, con l'immissione del teorico nel mondo gestionale, anche del mondo politico, da sempre chiamato a gestire e governare la cosa pubblica. Ogni élite che, con un suo bagaglio di saperi e conoscenze, si accosta alla cosa pubblica ed entra nei meccanismi della sua gestione, mentre è portatrice delle sue esperienze teoriche che fanno bene ed, a volte, sconvolgono positivamente le autoreferenzialità proprie dell'amministrazione, scopre, però, un mondo nuovo, di cui aveva soltanto una teorica conoscenza, assai differente dalla praticità del suo evolversi nella quotidianità del governare. Personalmente ho imparato moltissimo con queste forme di esperienza e credo che anche gli altri, con la mia presenza, hanno migliorato il modo ed i sistemi per affrontare i problemi. Stare nella cosa pubblica, stare nel 'palazzo',

essere nel processo, è assai diverso che guardarlo e studiarlo dall'esterno.

>> Ma, secondo lei, l'amministrazione di Cosenza ha imparato qualcosa dalla sua presenza, se pure breve, in quella giunta comunale?

Secondo me sì. Ne ho segnali anche adesso. E, poi, è un fatto anche teoricamente accertato che, non ci sono soluzioni individuali ai problemi collettivi. Non c'è più il risolutore individuale. A problemi complessi, come sono oggi quelli che una pubblica amministrazione deve quasi sempre affrontare, si risponde con risposte complesse, frutto di vari saperi e conoscenze, capaci di incontrarsi, integrarsi ed amalgamarsi, fino a ridursi ad unità. La consapevolezza gestionale, per ottenere risultati concreti, deve passare necessariamente per la capacità di fare rete tra gruppi di persone portatrici di saperi e conoscenze individuali. Tanto per dire, non c'è una soluzione solo sanitaria al problema della Sanità, così come succede per il lavoro o, più in generale, per l'economia. Oggi i problemi sono complessi ed interconnessi, e parimenti complesse ed interdisciplinari devono essere le soluzioni. Fino a cinquanta anni fa, il sindaco poteva risolvere da solo i problemi del suo paese. Oggi non più, perché egli deve fare i conti e confrontarsi con l'Asl, con la Comunità montana, la dove esiste, con la Sovrintendenza, con la Provincia, con la Regione e con altri presidi che, sul problema dato, finiscono con l'aver competenze. Oggi i problemi sono complessi e complesse devono essere le soluzioni apprestate, perché siano efficaci.

>> La sua chiamata a responsabilità governative regionali non è stata senza polemiche. Perché, secondo lei? Dovute solo a incomprensioni o antipatie soggettive?

Ma no. Non è questo. Io ho molte simpatie e nessuna antipatia. Spero che lo stesso avvenga nei miei riguardi. Il problema è assai più vasto e complesso. Noi siamo in una nuova fase di transizione e spero di crescita, sociale e politica. E' nato un nuovo soggetto politico, il Partito Democratico che spero sia davvero grande. Dall'altra parte c'è tutta una nuova configurazione del sistema politico ed elettorale nel Paese. Tutto questo ha, naturalmente, i



Palazzo Marino sede del comune di Milano

suoi riflessi anche in Calabria.

Con una espressione gramsciana, direi che siamo entrati in una fase che si può definire 'guerra di movimento'. Ma, nella Calabria che definirei ramo storto di un albero storto, la guerra di movimento diventa guerra di posizione. Gruppi e singoli, prima di muoversi, si riposizionano. All'interno di questo riposizionamento possono nascere polemiche, frizioni, a volte fraintendimenti, tra soggetti, tra componenti e tra gruppi. In questo contesto, è potuto succedere che siano nate delle polemiche sul mio conto, ma è evidente che il tutto è frutto del sommovimento generale e non, come peraltro hanno dimostrato le successive manifestazioni di volontà, conseguenza di una precisa avversione alla mia persona.

>> Lei è, per professione e per esperienze fatte sul campo, un economista. Il presidente della giunta le ha conferito la delega alla P.I. Personalmente non afferro, e, credo, anche molti tra i calabresi, il senso. Un economista alla PI può sembrare una contraddizione in termini. Lei cosa ne pensa? Ha una spiegazione?

Certo che ho una spiegazione. Apparentemente può sembrare una spiegazione giustapposta, tanto per riempire caselle. Invece credo che sia frutto di una scelta ponderata,

pensata e riflettuta, certamente non casuale. Loiero è convinto che la scuola sia il segmento più fragile di questa nostra fragile società regionale. La politica, considerata la brevità dei cicli elettorali, è costretta a lavorare sul quotidiano. Con una metafora si può dire che, la politica, anziché rifare totalmente l'asfalto di una strada, preferisce coprire le singole buche, avendone, così, un risultato immediato, che risponde alla brevità del ciclo elettorale, ma lascia aperto il problema. E' necessario, invece, allungare la vista, guardando al futuro. Occuparsi di scuola e tentare di valorizzarla e riempirla di contenuti, è come allungare la vista, guardare al futuro. E allora Loiero fa questo ragionamento: diamo ad un esterno, esperto di economia e, quindi, di formazione delle competenze, l'incarico di formare i calabresi del futuro, i dirigenti capaci di trasformare l'attuale morta gora in dinamicità, in grado di fare sviluppo. Così avremo superato la contingenza della brevità dei cicli elettorali ed avremo messo le premesse per interventi strutturali, in grado di modificare l'asfittico sistema sociale ed economico della regione. E', in altri termini, come aver voluto affidare, ad un solo, ma importante e, per certi aspetti onnicomprensivo settore, la programmazione di lunga durata. Formare intelligenze e competenze in grado, nei diversi comparti, non solo quello pubblico, ma anche il privato, di ribaltare il sistema, fino ad oggi stagnante, per rivolgerlo allo

sviluppo ed alla crescita.

>> **Approdiamo così a materia che le è più familiare. Può tentare di dare ai calabresi una spiegazione del perché, nella prima riga del POR 2000/2006, si legge che “la Calabria è la regione meno sviluppata d'Italia” e, dieci anni dopo, nella prima riga del POR 2007/2013, la cosa si ripete e si è costretti a scrivere che “la Calabria continua ad occupare una delle ultime posizioni nella graduatoria delle regioni italiane”?**

Va detto, in premessa che, sui fondi europei si è creata, fin dall'inizio della loro erogazione e permane tutt'oggi, una aspettativa eccessiva e certamente superiore alle stesse premesse. La politica gioca molto su questa aspettativa che diventa una specie di febbre. In realtà, i fondi comuni europei, se riportati alla loro giusta dimensione, sono una benzina aggiuntiva, per spingere in direzione dello sviluppo, non perché, bastino quei fondi. I fondi europei vengono concessi dalla Comunità, per costringerti a creare un contesto nuovo, di cooperazione, di dialogo, di consenso. L'Europa dice: se tu mi dimostri di essere in grado di fare un programma consensuale, integrato che vede le cose organizzate in un gioco di cooperazione e consenso e trasferisci questo gioco, in collegamento con la spesa dei fondi ordinari, che sono la gran parte degli investimenti, allora, questo gioco del cumulo delle risorse, ordinarie e straordinarie europee, ti dà una marcia in più. Ma, se i soldi della CE, da soli, fossero ben spesi, l'effetto economico non sarebbe così pirotecnico come noi pensiamo, inciderebbe sul Pil della Calabria, non più dell'1 per cento. Se tutto questo non lo fai, non solo ottieni un scarso effetto, ma duplichi le cose, parcellizzi, assumi una logica redistributiva, tutto questo, non solo non ti fa ottenere l'effetto sperato, ma ti ritroverai con l'aver speso, come ordinarie, quelle somme che ti erano concesse, come aggiuntive e straordinarie, il che, in effetti, non smuoverà la posizione economica generale del contesto. Questo è in effetti avvenuto finora in Calabria e da qui la perennità di ultimi, o quasi, nelle graduatorie.

>> **Ma questo è il vecchio vizio del Mezzogiorno, già, purtroppo per**



Palazzo Marino sede del comune di Milano

noi, sperimentato con la “Cassa”, i cui fondi, nati come straordinari ed aggiuntivi, hanno finito con l'essere spesi, la dove spesi sono stati, come sostitutivi dell'ordinario.

Questo, purtroppo, non è solo responsabilità della politica, ma anche della società. La dove l'economia è forte, le domande che ti arrivano, sono complesse e tendono a creare sviluppo; in una società, come la nostra, povera, le domande sono parcellizzate e le convenienze, sono convenienze sociali al sottosviluppo e non allo sviluppo. Ci si trova di fronte una sorta di bulimia delle parcellizzazioni. In queste settimane, da che sto all'assessorato, la gran parte delle domande che arrivano, anche quelle delle élite, delle università, della cultura riconosciuta, sono domande parcellizzate, domande puntiformi. La politica è ben lieta di dare risposta queste domande, perché, il consenso lo conquista appunto assecondando questa tendenza. Ma allora, la responsabilità non è solo della politica, ma è duplice; la patologia è della politica e della società. Si determinano così condizioni per l'inerzia sociale, condizioni per il mantenimento del sottosviluppo. Si determina quella che De Rita chiama la società mucillagine, la società poltiglia di massa, Una società afflosciata su un pessimismo irrimediabile, dove non c'è nulla da fare se non assecondare la parcellizzazione Cosa

fare in queste condizioni? Bisognerebbe avere la forza di limitare la pervasività della politica, ma, contemporaneamente, aiutare la crescita della società, valorizzare le minoranze attive e i presidi funzionanti. Se c'è un bravo primario, non bisogna fagocitarlo nella politica, ma aiutarlo a crescere nel suo presidio, per diventare esempio per altri. I presidi sociali funzionanti vanno valorizzati e potenziati, perché da essi possono e devono venire indicazioni e spinte verso la crescita e lo sviluppo. Si assiste, invece, ad una forma di ibrida simbiosi tra società e politica: la prima vuole entrare a far parte della seconda che, da parte sua è ben felice, per suoi interessi intrinseci, di accoglierla e farla sua.

>> **Sembra questa la logica che ha sovrinteso all'affermazione del consenso, attorno all'Udeur ed a Mastella, in Campania. A quella società fa comodo avere un Mastella, sempre e per tutto disponibile, ed a Mastella non pare vero di poter mantenere sempre uguale a se stessa quella società.**

Si. C'è una sorta di gioco al rimpallo. Una sorta di convenienza socioistituzionale per mantenere la situazione data e non farla crescere e modificarsi in nessuno dei due versanti, quello sociale, appunto, e quello politico. Anche questo Piano, quando al

2013 faremo il consuntivo e ci apprestiamo a riscrivere il nuovo, il terzo Piano, e saremo ancora una regione dell'obiettivo uno, saremo sempre tra le regioni meno sviluppate dell'Europa, perché, nel complesso, non ci saranno processi di mobilitazione sociale. E questo, perché, lo sviluppo non lo cerchiamo, perché, è un processo doloroso, scompagina gli assetti, cambia i soggetti sociali, trasfigura la geografia sociale, trasfigura gli assetti istituzionali e tutto questo è naturalmente difficile. E allora bisognerebbe riuscire a tenere insieme chi lavora veramente per il cambiamento, viceversa, non ci sarà mai un cambiamento reale, non ci sarà mai la necessaria catarsi.

>> Considerato quanto ci siamo detti fin qui – e salto alcune domande, alle quali lei ha già implicitamente risposto; non dico ad esempio della estrema esiguità della crescita del Pil regionale, anche a conclusione del programma 2000/2007 – non le viene il dubbio che, la sua chiamata, nella quarta giunta Loiero, sia, di fatto, una specie di specchietto per le allodole, per dire ai calabresi: vedete come abbiamo rinnovato? Non l'ha sfiorato il dubbio che la sua chiamata in giunta sia una sorta di fiore all'occhiello?

(A questa domanda, Cersosimo, ha risposto, oltre che con le cose che ho già riportato all'inizio, nella stesura di questa intervista, con altre considerazioni che val la pena di proporre, perché mi paiono significative ed illuminanti del suo modo di porsi e del suo modo di rispondere alla chiamata). Oltre le cose già riportate, infatti, Cersosimo dice:

Un presidente che chiama in giunta una persona – non vorrei parlare di me, ma facciamo finta di parlare di altri che non sia io – che ha una visibilità autonoma nella società, conquistata con la sua professionalità e le sue competenze, un presidente che coinvolge una tale persona, è un presidente davanti il quale bisogna levarsi tanto il cappello. Io sono pronto a fare il fiore all'occhiello. Che più fiori all'occhiello arrivassero in questa direzione. Questa è la prima, più banale risposta che mi viene di dare alla sua domanda. La seconda rispo-

sta, invece, attiene più generalmente al modo di essere e di porsi delle regioni nel programmare lo sviluppo. Concordo che la P.I. sia materia non tutta demandata alla regione. Ma questo è un fatto positivo e mi spiego. Credo, infatti, che le politiche di sviluppo siano sempre frutto di un gioco a scala istituzionale. Ancora di più, lo credo, in riferimento alla nostra regione. Sono, infatti, convinto che la Calabria non ce la farà mai da sola a risolvere i suoi grandissimi problemi. Noi abbiamo bisogno di rimboccarci veramente le maniche, lavorando ed insistendo nel lavoro, ma questo non basterà. Noi abbiamo tanto bisogno di alleanze esterne. In queste ore, devo dire, sto lavorando per trovare una regione che possa farmi tutoraggio. Noi abbiamo bisogno di accompagnamento. Non dobbiamo vergognarci di cercare di imitare chi già ha risolto determinati problemi. Guai ai soli! Si dice. Lo si deve dire specie in materia politica. Chi pensa di poter risolvere da solo i suoi problemi, quasi sempre finirà con lo sbagliare. C'è, invece, necessità di fare rete, di lavorare in equipe, fianco a fianco. Personalmente, per l'attività che svolgo, con allievi e colleghi all'interno dell'università, sono abituato al lavoro in collettivo, in gruppo e ritengo che questo metodo vada applicato anche nella gestione della cosa pubblica. Ci sono regioni che, anche nella P.I., come in altri settori, hanno già conseguito dei successi, raggiunto degli obiettivi, attraverso determinati percorsi. Io voglio studiare questi percorsi, capirli e, cercare aiuto per poterli adattare, contestualizzandoli, alla Calabria. Saper chiedere aiuto ed assistenza, a volte, non è tanto un atto di umiltà, ma di arroganza. Io, in questo, voglio essere arrogante, se, questo comportamento mi facilita e dimezza i percorsi e mi fa giungere a conclusioni positive. Mi propongo, per questo, di andare in Toscana, dove pare ci sia, in materia di PI la migliore esperienza regionale, per parlare con quell'assessore, con l'umiltà di colui il quale vuole imparare.

>> Questa sua umiltà che nasce dalla conoscenza la ritrova nei suoi colleghi di giunta?

Certo. Anche se, ognuno di noi ha un bagaglio di esperienze diverse. Io, probabilmente, sono avvantaggiato dal fatto di venire dal contesto universitario, dove, il lavoro di equipe e di rete è la norma. I miei

collegi che hanno sempre e da sempre fatto un lavoro autoreferenziale, non possono avere questa abitudine alla relazionalità delle conoscenze, al lavoro in tim. Anche qui, in questa direzione, può essere positivo il fiore all'occhiello. Per esperienza so che la soluzione di un problema nasce sempre dalla somma di spezzoni di soluzione messi insieme. Personalmente so che le soluzioni migliori nascono da una quanto più possibile, perfetta e coordinata cooperazione. Questo vale tanto più in un organismo complesso qual è una giunta regionale chiamata ad affrontare problemi gravi ed annosi. Certo cooperare è difficile e complicato, perché significa ammettere a priori che, il tuo punto di vista può ed a volte deve trovare un limite nel punto di vista dell'altro. Ma è nella capacità di trovare sintesi valide che si determinano scelte adeguate ai problemi che ci troviamo a dover fronteggiare. Tutto il sistema istituzionale regionale tende invece a lavorare per compartimenti stagni che quasi non comunicano tra loro e che fanno difficile il lavoro dei singoli ed, a volte, non coerentemente produttivo il risultato che l'organismo complesso è chiamato a deliberare. E' necessario rompere questo sistema, è obbligatorio superare le solitudini che, assai di rado, sono veramente produttive, per pervenire, invece, al lavoro di gruppo che, anziché a sub-soluzioni, porta a soluzioni vere e proprie. Spero e mi spenderò, per inserire nella giunta di cui sono stato chiamato a far parte, il tarlo della necessità del lavoro di gruppo, del tim, della relazionalità della ricerca delle soluzioni. Personalmente sono disposto sempre a da sempre ad offrire, in questa direzione, l'altra guancia. Mi auguro di trovare nei colleghi altrettanta disponibilità. Anche se, devo dire, mi rendo conto che non sarà facile.

P.S.

Quando già questa intervista era stata fatta e redatta, il presidente Loiero, ha conferito a Domenico Cersosimo, la responsabilità della vicepresidenza della giunta regionale.

Questa nuova e più impegnativa veste dell'economista, all'interno del governo regionale, non solo non modifica minimamente il senso ed il valore della cose che, Cersosimo, ha detto a "Calabriautonomie", ma, anzi, le rafforza e, se possibile, le valorizza.